

La scelta solitaria

Remo Bodei, *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1998, pp. 3-7

Le radici immediate dell'ethos dell'Italia repubblicana possono simbolicamente farsi risalire alle "cinque giornate" che, nel corso di un solo lustro, hanno mutato il volto della nazione e segnato l'esperienza e la memoria storica dei suoi abitanti: 25 luglio 1943; 8 settembre 1943; 25 aprile 1945; 2 giugno 1946; 10 gennaio 1948. La data decisiva (e attualmente più nota e più controversa) è indubbiamente quella dell'8 settembre del 1943, il momento in cui le istituzioni mostrano la loro fragilità, frantumandosi o semplicemente dissolvendosi. E questa l'ora in cui ciascuno si trova generalmente più solo davanti a se stesso, poiché si sgretola il conglomerato di lealtà plurime e di "convergenze sentimentali" su cui, in genere, i più avevano sino ad allora fatto affidamento: affetto per la propria famiglia, devozione per la dinastia dei Savoia, fedeltà allo stato e adesione al Partito Nazionale Fascista. Ma è anche la pietra di paragone per valutare l'attitudine etica degli italiani - pur nelle diverse motivazioni dei singoli - dinanzi a improvvisi e catastrofici sconvolgimenti.

In seguito all'«inganno reciproco» tra il governo Badoglio e gli Alleati, l'8 settembre del 1943 vengono improvvisamente meno tutti i punti di riferimento ufficiali. Rottosi il monopolio della forza legittima, incarnato dallo stato, la maggior parte degli italiani adulti si trovano disperatamente soli a prendere su di sé il peso di decisioni che non avrebbero mai creduto di dover sostenere. Sono posti dinanzi a un drammatico conflitto di valori che investe implicitamente la totalità degli assetti sociali. I dilemmi sono resi ancora più penosi dal fatto che alle scelte manca l'approvazione di qualsiasi autorità unanimemente riconosciuta. Nelle situazioni di routine non si chiede ai cittadini di pronunciarsi sull'insieme delle norme che regolano la convivenza civile o sui criteri del giusto e dell'ingiusto, ma le calamità e gli improvvisi vuoti di potere costringono invece a prendere posizioni nette e globali, se non altro perché «gli obblighi verso lo Stato non costituiscono più un sicuro punto di riferimento per i comportamenti individuali, in quanto lo Stato non è più in grado di pretendere quei "sacrifici per amore" sui quali spesso fa affidamento».

Si infrange la doppia lealtà che per lo più gli italiani nutrivano nei confronti della diarchia Re/Duce. Ai due poteri, ora separati e nemici, viene revocato il congiunto investimento affettivo di cui spesso erano stati oggetto. Privati di questo punto di riferimento ideale, tutti sono indotti a fare i conti con la propria specifica condizione e a tirare rapidamente le somme. In particolare i maschi ancora in età di combattere, ma anche le donne e i civili (che moriranno, alla fine della guerra, in numero quasi pari a quello degli uomini sotto le armi). Gli esempi negativi che l'8 di settembre giungono dalle più alte autorità fanno apparire a ognuno più che legittima la salvaguardia della propria vita e dei propri interessi, ma spingono alcuni alla ricerca di un nuovo ordine che ponga fine allo stato di natura provvisoriamente insediato tra le macerie dello stato civile. Molti trovano la loro coscienza, da un lato, confusamente intrisa di valori residui (attaccamento al passato, senso dell'« onore » inteso come rispetto delle precedenti alleanze e desiderio di non essere disprezzati per aver di nuovo scambiato amici e nemici, amore per la patria ancora identificata con un fascismo che aveva cercato di dare fierezza a un «volgo disperso che nome non ha», fede cieca nel «Duce che mai saprà morir»), dall'altro, pervasa dalla sorda percezione retrospettiva di essere stati beffati, spinti in una avventura bellica a cui si era assolutamente impreparati, e dalla premonizione che la tragedia del presente sta aprendo inesplorati spazi di libertà e di opportunità.

Altri, privati dell'appoggio delle istituzioni e temporaneamente usciti dalla catena di comando militare, aspirano solo a una pace qualsiasi e ritagliano, nell'attesa, uno spazio minimo di vivibilità attorno a se

stessi e ai propri cari. Riscoprono così immediatamente il nucleo più antico e protettivo di aggregazione e ad esso, alla famiglia, ritornano come a un porto sicuro, considerandola loro «unica patria». In questo *nostos* i più sono favoriti o sfavoriti dal caso - che ha assunto le vesti della geografia e della mutevole linea del fronte -, dal fatto cioè di trovarsi maggiormente vicini ai Tedeschi o agli Alleati, al Regno del Sud o al territorio della costituenda Repubblica Sociale Italiana. Nell'«Italia divisa in due», occupata di fatto da molteplici armate straniere e da due eserciti italiani in lotta sul suo territorio (con la ripresa di un nuovo ciclo storico di sovranità limitata) alberga anche una variegata «zona grigia». Essa è popolata non solo da individui e gruppi che fanno della cautela e del desiderio di «non comprometersi» il proprio lasciapassare verso la fine della guerra, ma anche dalle gerarchie ecclesiastiche (che fungono da mediatrici tra le parti in lotta e da protettrici delle popolazioni nei momenti più duri dei bombardamenti, dello sfollamento, delle rappresaglie, del mercato nero e delle lettere anonime di delazione) o da chi comunque ritiene di non dover ricorrere alle armi.

Guardare alla "realtà" è doloroso, provoca smarrimento e paura: significa, fra l'altro, scoprire, contemporaneamente, la mancanza di una propria autonomia, di abitudine a esercitare il senso di responsabilità personale, e quella di solidi valori collettivi. La tradizionale assenza nella storia italiana di una cultura dell'interiorità e l'invito della propaganda fascista alla disciplina gregaria, al «credere, obbedire, combattere», hanno infatti minato la già scarsa propensione di molti a esercitare la propria libertà, mentre la tormentata storia nazionale e, da ultimo, gli sforzi del fascismo non sono, parallelamente, riusciti a far mettere forti radici agli ideali comunitari. Scegliere non è facile, in nessun caso, perché gli italiani sono ora obbligati a ponderare le incognite di circostanze inedite, a riscoprire riserve nascoste di senso morale e ad attingervi, anche per salvare il salvabile. Ancora senza convinzioni sufficientemente ragionate, sono esposti all'alea di sacrificare alcuni ideali a vantaggio di altri, ma provano la soddisfazione di veder sorgere stati di cose che sono anche il risultato del loro operare. Il fatto stesso che coloro che si fanno carico di decisioni nette sono percentualmente delle minoranze non sottrae peso morale alle loro scelte. Semmai lo accresce. Tale è il caso dei fuoriusciti che rientrano dopo anni di esilio, delle organizzazioni clandestine che hanno operato in Italia durante il regime, dei duecentoventimila partigiani combattenti riconosciuti e degli oltre seicentomila prigionieri di guerra in Germania che rifiutano di combattere per la Repubblica Sociale Italiana. Il discorso deve però estendersi anche a chi, pur riferendosi a valori umanamente meno condivisibili, ha seguito i suoi ideali combattendo sul fronte opposto.

Nell'eroismo della sconfitta e del senso del dovere, esemplare è l'atteggiamento dell'ammiraglio Bergamini, comandante della corazzata «Roma». La sera dell'8 settembre - il giorno prima che la grande nave venga affondata dai tedeschi - così si rivolge ai comandanti della Squadra Navale nel comunicare l'ordine di consegna della flotta italiana agli alleati: «Dite tutto questo ai vostri uomini. Essi sapranno trovare nei loro cuori generosi la forza di accettare questo immenso sacrificio [...] Non era questa la via immaginata. Ma questa via dobbiamo prendere ora senza esitare, perché ciò che conta nella storia dei popoli non sono i sogni e le speranze e le negazioni della realtà, ma la coscienza del dovere compiuto fino in fondo, costi quel che costi».

Non è giusto parlare dell'8 settembre semplicemente come di una data infausta, che segna l'ora della «morte della patria» (a cui il 25 aprile del 1945 non avrebbe offerto alcuna resurrezione). Questo perché, da un lato, la «patria» di tutti era già stata identificata dal fascismo con una parte degli italiani, dall'altro, perché, dapprima il temporaneo vuoto istituzionale e, subito dopo, la divisione dell'Italia in due stati in lotta ha impedito l'identificazione di un'unica «patria» comune. Non si può tuttavia neppure dire che questo giorno ne abbia segnato la gloriosa resurrezione. Ne ha certo posto alcune premesse, stabilendo una rottura con il passato, un nuovo equilibrio reso però fragile dalla latente divisione dei partiti nella «guerra per bande» della Resistenza nel Nord e dalla scarsa legittimità delle forze istituzionali e politiche nel Sud (il che non rafforza la compattezza e l'omogeneità delle classi dirigenti del dopoguerra).